

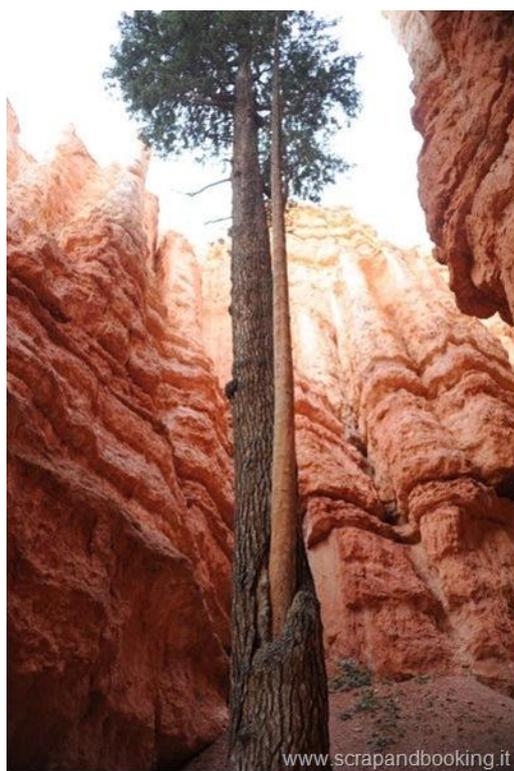
Osservatorio



29

“Quando tutto si oscura rimane solo una luce, ma per vederla bisogna essere abituati a cercarla”

(Sr. Lucia De Gasperi)



*C'è molto da abbattere, molto da costruire, molto da sistemare di nuovo.
Fate che l'opera non venga ritardata, che il tempo e il braccio non siano inutili.
L'argilla sia tratta dalla cava. La sega tagli la pietra.
Nella fucina il fuoco non si estingue.*

T.S. Eliot

Numero 31 - anno VI - Gennaio 2012

Osservatorio La Rocca

Numero 31 - Anno VI
Gennaio 2012

Foglio informativo
senza periodicità temporale del
Circolo Politico Culturale La Rocca
Milano

www.circololarocca.it
e-mail: info@circololarocca.it
tel: 347.08.74.414

Editoriale

Gelo Polare, Governo delle Banche.....p.3
Benedetto Tusa

Politica

Aquile o polli?p.5
Giesse

Società e cultura

Cuba oggip.7
German Miret

L'io, il lavoro e Dio.....p.11
A cura di Cristina Giampaolo

L'avventura Fiumana e il '68.....p.15
La Redazione

Storie disperatep.17
Eugenio Pasquinucci

Il XIII Apostolo, un'occasione mancata.....p.21
Serena Cortinovi

Rubriche

Tamburi lontani.....p.8
Osceola

Quattordici righe - Cristiani senza paura.....p.19
Don Ernesto

Cronache di Giudy - Razza di stupidi.....p.23
Giudy

Lettere al Direttore

L'intervento dello Stato nell'economia nazionale.....p.20
Pietro Marinelli

Recensioni

L'orchestra del Reich.....p.24
Marzio Mezzetti

GELO POLARE, GOVERNO DELLE BANCHE E SPERANZE DI CAMBIAMENTO PER GLI ITALIANI.



Le pagine di tutta la stampa sono piene di notizie poco rassicuranti ed il clima si fa cupo, gelido, l'immagine del fallimento della politica italiana è accostabile a quello della Costa Concordia, affondata causa di una spericolata incapacità; anche nel corpo sociale si contano danni, ed anche i morti (si pensi ai suicidi di imprenditori o di detenuti in carceri non a misura d'uomo).

Uno spirito di sfiducia si coglie nell'aria ascoltando i discorsi per strada, nei bar, sui mezzi di trasporto, nei luoghi di lavoro, ma l'Italia è fatta anche dai De Falco ed è pensando a questi che scrivo, facendomi coraggio negli scritti di una semplice suora e di Benedetto XVI

La suora è Lucia De Gasperi, che ebbe a scrivere una frase utile in questi giorni : *“Quando tutto si oscura rimane solo una luce, ma per vederla bisogna essere abituati a cercarla”*.

Nel discorso ai membri del Corpo Diplomatico tenuto presso la Sala Regia del Palazzo Apostolico lo scorso 10 gennaio, Benedetto XVI, si è soffermato, fra l'altro, sui difficili tempi di crisi economica e finanziaria, che attanagliano tutta la comunità internazionale. Il Pontefice è partito dal primato di Dio sul mondo: *“L'umanità, in tutta la sua storia, attraverso le sue credenze e i suoi riti, manifesta un'incessante ricerca di Dio e “tali forme d'espressione sono così universali che l'uomo può essere definito un essere religioso” (Catechismo della Chiesa Cattolica, 28). La dimensione religiosa è una caratteristica innegabile e incoercibile dell'essere e dell'agire dell'uomo, la misura della realizzazione del suo destino e della costruzione della comunità a cui appartiene. Pertanto, quando l'individuo stesso o coloro che lo circondano trascurano o negano questo aspetto fondamentale, si creano squilibri e conflitti a tutti i livelli, tanto sul piano personale che su quello interpersonale.”*

Il momento attuale è segnato da un profondo malessere e le diverse crisi, economica, politica e sociale, sono una drammatica espressione proprio di questa mancata *“incessante ricerca di Dio”*.

Se gli uomini vivono male ed in uno stato di difficile precarietà esistenziale (si pensi al proposito alle situazioni di solitudine diffusa in anziani, alle coppie separate, ai figli abbandonati, agli stati d'ansia depressivi, all'abuso di psico-farmaci, al dilagare del consumo di alcool e droga fra i giovani, ai suicidi, alla crescente ed inarrestabile disoccupazione giovanile e di ultraquarantenni) **secondo Benedetto XVI il motivo non va cercato solo nell'emergenza occupazionale o nello spettro della recessione, ma in qualcosa che le precede, perché le scelte economiche della società non sono mai neutre, ma sono invece il frutto di una precisa visione del mondo.**

Da qui l'invito del Papa che ci chiama a meditare, in modo che la crisi possa essere uno sprone a riflettere sull'esistenza umana e sull'importanza della sua dimensione etica, prima ancora che sui meccanismi che governano la vita economica: non soltanto per cercare di arginare le perdite individuali o delle economie nazionali, ma per darci nuove regole che assicurino a tutti la possibilità di vivere dignitosamente e di sviluppare le proprie capacità a beneficio dell'intera comunità.

Benedetto Tusa



AQUILE O POLLI ?



“E’ per questo che sei qui ? Per trovare tuo padre ?”

“No. Siamo qui per trovare l’aquila.”

“Come può un pezzo di metallo contare tanto per voi ?”

“L’aquila non è un pezzo di metallo. L’aquila è Roma. Un simbolo del nostro onore.

Ogni vittoria, ogni singola impresa, ovunque sia l’aquila possiamo dire Roma ha fatto questo.”

(Dialogo tra Marcus Aquila ed Esca dal film “The Eagle”.)

Due film: *The Eagle* e *Centurion*. Svariati titoli in libreria, che immancabilmente – ma giustamente – evocano Aquile, legioni e Imperatori.

Roma continua ad occupare una parte importante nell'immaginario del mondo occidentale, e più di altre epoche storiche, la cui rievocazione resta legata a simpatie/antipatie nazionali e rappresenta un tema la cui fortuna valica le frontiere.

Dalla sua nascita fino alle lotte tra Cesare e Pompeo, da Augusto, Claudio e Vespasiano fino alla fine dell'Impero. Sulle strade lastricate di pietra si muovono centurioni in cerca di gloria e fortuna sui campi di battaglia ma anche astuti senatori che cercano indizi di delitti avvenuti all'ombra delle aquile.

Al di là dei successi estemporanei di qualche *best seller*, impressiona la continuità di alcune serie librerie, molte delle quali prodotte da autori stranieri. Impossibile non citare le avventure dei centurioni Cato e Macrone, dieci libri di cui cinque tradotti in Italia, le indagini di Marco Didio Falco, venti volumi di cui dodici reperibili in Italia, e non manca la produzione nazionale nelle vesti di Publio Aurelio Stazio quattordici avventure dell'italiana Danila Comastri Montanari.

Un tema ricorrente di molte di queste opere, ma che si vede soprattutto nei due film citati *The Eagle* e *Centurion*, è la polemica contro i vertici della società romana, i senatori e gli imperatori, rappresentanti di un potere occupato in intrighi e lotte di corridoio mentre sfrutta le ricchezze dell'impero.

L'immagine è scorretta. La forza di Roma fu proprio nell'aver dato vita a una delle più formate classi dirigenti della storia.

Il senso della tradizione familiare da un lato, e dall'altro il particolare funzionamento della società romana che imponeva, a chi intendeva occuparsi della politica, prima il servizio militare e poi un *cursus honorum* ben delineato, fece sì che i romani potessero contare su una classe di generali e amministratori di altissimo livello.

Passato il tempo della repubblica fu proprio con l'Impero che si affermò un apparato statale capace di controllare e gestire le risorse dell'intero bacino, e oltre, del Mediterraneo.

Certo non mancarono le eccezioni ma, come scrisse Montanelli, quella di Roma è una storia talmente grande da far sembrare minuscoli persino i delitti di cui è costellata.

L'immagine dell'Italia oggi rappresenta un triste contrappasso in tal senso.

È fin troppo facile fare paragoni tra il naufragio che ha recentemente occupato le prime pagine di tutti i giornali e le condizioni dell'Italia, il cui attuale governo, piaccia o meno, è espressione dell'unica *élite* che l'occidente si è ridotta a produrre, ossia i tecnici.

Del resto, osservando il cumulo di macerie della seconda repubblica, è difficile non avere la sensazione di rivivere una sensazione già vissuta.

A distanza di venti anni dal crollo della prima repubblica i politici si sono di nuovo fatti da parte lasciando gli italiani nelle mani di tecnici che si stanno prodigando a "risanare" l'Italia come consigliato da centri di poteri economico e politico esterni alla nazione.

Nessuna paura. Dopo aver reimpostato la politica economica ed estera in maniera conveniente agli interessi sovranazionali i tecnici si ritireranno e i politici potranno tornare sulla scena.

Peccato che nel frattempo abbiamo perso altri venti anni.

Quello che ci sfugge è la considerazione che il problema non è solo relativo alla tecnica di formazione dei politici, posto che in tal caso ci ritroveremmo a sostituire una tecnocrazia con un'altra.

Il punto di partenza sono i principi, la cultura che li deve animare.

Nell'ambito cattolico Giovanni Paolo II diceva che una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta e non pienamente vissuta e, si aggiunge, una fede che non viene trasmessa.

Roma non aveva questo problema, dai suoi principi e dai suoi valori – nonché dagli esempi storici – che permeavano la sua comunità, discendeva l'azione politica dei suoi rappresentanti.

Da un punto di vista simbolico proprio l'aquila è l'animale che meglio rappresenta la tensione verso l'alto. Essa, infatti, è l'unico essere che può guardare il sole senza chiudere gli occhi, non casualmente è simbolo di San Giovanni, uno dei quattro evangelisti.

Guardare alto e volare alto. Oggi sullo sfondo della crisi popoli come gli islandesi e gli ungheresi lo hanno capito e, come risposta, stanno cercando di riportare la politica ad un base di partenza da valori non negoziabili.

Non casualmente su di essi si è abbattuta la reazione di euroburocrati e progressisti che paventano l'ascesa di un quarto Reich.

Che cosa faremo noi italiani ? Siamo ad un bivio, ma facciamo attenzione che per non essere aquile rischiamo di essere polli.

Giesse



CUBA OGGI



Cinque anni sono passati da quando Raul Castro ha ereditato il potere da suo fratello Fidel, con uno stile nepotista tipico di regimi come ad esempio quello nordcoreano. Quelli che non hanno conosciuto la dittatura dei fratelli Castro, stavano prevedendo dei cambiamenti e miglioramenti.

Però, a Cuba non è cambiato nulla; il controllo della vita dei cittadini continua; la repressione di quei coraggiosi che dicono pubblicamente cosa pensano continua; la situazione economica terribile continua, e la colpa non è dovuto al fatto che il sistema non funziona, il colpevole è sempre "l'imperialismo".

Da poco tempo la dittatura ha autorizzato qualche, molto piccolo, poco importante, umile, tipo di lavori - che la gente stava svolgendo illegalmente comunque. I lavoratori autonomi li chiamano “*cuentapropista*” perchè li realizzano per conto proprio. Per esempio: benzinaio, tabaccaio, muratore, carpentiere, idraulico, elettricista, meccanico, orologiaio, pittore, barbiere, personale domestico, piccolissimi ristoratori (locali da non più di dodici posti, nella propria casa).

Tutti questi sono cerotti capitalisti per un cancro comunista, soluzioni che non curano la malattia.

Poi, chiedere un'autorizzazione costa molti soldi e si devono pagare imposte molto elevate sui redditi ed il controllo da parte dello Stato è totale, così molti di questi individui hanno cancellato o restituito le loro autorizzazioni, probabilmente per fare la stessa cosa ma di nuovo illegalmente.

Lo Stato Cubano ha organizzato un Congresso del Partito Comunista per il 28 di gennaio 2012. Alcuni che seguono la politica cubana hanno illusioni dei cambiamenti. Dalle voci interne della dissidenza, si dice che il loro progetto è soltanto di mantenere il potere a tutti i costi, il popolo non interessa, la gente vive sotto controllo; fra la paura e la necessità di risolvere i tre grandi problemi di ogni giorno: la colazione, il pranzo e la cena, i cittadini cubani non osano fare molto contro la tirannia e continuano a soffrire nel silenzio, tranne i buoni uomini e donne che formano i crescenti gruppi dissidenti.

Un'apertura politica? Non parliamo di quella, è completamente impensabile e inammissibile da parte della *nomenklatura*.

Sento che i miei amici stranieri mi dicono che hanno sentito o letto che la situazione in Cuba sta migliorando, e allora mi viene alla mente quanto efficiente la tirannia di Cuba è stata con la propaganda. *

German J. Miret
(Esule cubano)

* (L'evidente particolarità linguistica della traduzione del testo sopra riportato è stata lasciata sostanzialmente integra, perché frutto dell'elaborazione dell'autore, per evitare di incidere sulla genuinità del testo originale)



TAMBURI LONTANI



<<Niente poi è così stupido, e poco italiano, come l'intolleranza, il disprezzo preconconcetto verso gli stranieri, e il volersi chiudere nel guscio.>>. Queste parole, poste nelle prime righe de << Lo scrittore italiano>>, unico saggio che ci ha lasciato **Berto Ricci**, esponente di punta di quegli intellettuali-militanti, fascisti eretici ed allo stesso tempo puri, sono la migliore risposta a quanto ci viene proposto da curiosi personaggi che ci rimandano, quanto a credibilità, ai “**Nazisti dell'Illinois**” del mitico film The Blues Brothers di John Landis. Purtroppo in qualche occasione, come nel recente e drammatico caso di Firenze, la commedia si è trasformata in tragedia con omicidi e suicidio finale. Forse, però, dovremmo ascrivere correttamente, il tragico avvenimento, alla legge Basaglia ed ai suoi nefasti effetti. Ovviamente le parole di Berto Ricci non devono essere intese come viatico alle “farneticazioni”, sulla questione immigrazione, ad opera di “sinistre” assortite, e “catto” di vario tipo. In realtà gli unici veri riferimenti da tener presente dovrebbero essere: l'interesse nazionale, il buonsenso e l'umanità che dovrebbe sempre contraddistinguere il nostro agire.

Ma lasciamo queste considerazioni, incalzati dall'imperioso rullio dei nostri “tamburi lontani” che ci portano notizie “inquietanti”(sic) da una antica e nobile nazione dell'Europa Centrale: l'Ungheria. Nella rubrica della posta del Prof. Sergio Romano, sul Corriere del 18 Gennaio, compare una lettera che chiede conto della ostilità manifestata dalla stampa, nei confronti del legittimo governo e della nuova Costituzione varata dal “democratico” Parlamento: <<Non credo che qualcuno si sia recato a Budapest per vedere sul posto che questo governo, che si basa su una larghissima maggioranza in Parlamento, eletta democraticamente, vuole soprattutto rimediare ai danni ed agli abusi dei precedenti governi.>> (di sinistra), ci precisa la sig.ra Alice Esterhazy Malfatti di Montetretto, il cui padre morì in una prigione “comunista”, mentre lei (ancora minorenni) e la madre vennero deportate come “nemiche di classe” e finirono prima in prigione ed in seguito in un “campo di lavoro”, ove la madre impazzì. Ma l'inflessibile Prof. Romano rintuzza: << Ma questo non giustifica l'approvazione a passo di carica di una nuova Costituzione che assoggetta la Banca centrale all'influenza del governo, incide considerevolmente sull'autonomia della magistratura, riduce la libertà dei mezzi di informazione, suscita la diffidenza della Commissione di Bruxelles e del Fondo monetario internazionale. [...] Il comunismo, in questo particolare passaggio della storia politica ungherese, non è una parte del problema. [...] Il maggior problema ungherese oggi è l'esistenza di un vecchio nazionalismo magiaro [...]>>. Da qui l'avvio dell'azione legale da parte della Ue contro l'Ungheria. Ora, come nei migliori “romanzi d'appendice”, occorre fare un passo indietro, per tentare di comprendere come si è sviluppata questa

delicata situazione, che potremmo definire “**Nascita di un nuovo stato canaglia**”. E’ Natale, quando Hillary Clinton, presa carta e penna, scrive al Primo Ministro magiaro, come ci aggiorna Luigi Offeddu sul Corriere del 12 Gennaio :<<[...] *Spero che il suo governo assicurerà quei cambiamenti che dimostreranno al mondo come l’impegno ungherese a favore dei valori democratici sia più risoluto che mai*” Era Natale. E adesso, se non il mondo, almeno l’Europa sembra pronta a passare all’azione. La Commissione Europea [...] ha fatto vagliare dai suoi giuristi [...] le modifiche costituzionali riguardanti i limiti alla Banca centrale nazionale, il pensionamento obbligatorio dei giudici a 62 anni invece che a 70, e le misure sull’indipendenza dell’authority per la protezione dei dati. Nelle intenzioni non dette questo può essere un monito di Bruxelles anche per altri Paesi avviati forse su strade simili, come Slovacchia e Bulgaria.>>. Vogliamo dire: “Colpirne uno per educarne cento”. Ci aiuta, ulteriormente, a sviscerare il “groviglio” ungherese, un articolo di Battista sul Corriere del 6 Gennaio. Dopo averci spiegato l’esistenza degli anticomunisti “buoni”, quelli liberali, e di quelli “cattivi”, li definisce <<autoritari>>, che tradotto dal pensiero unico imperante all’italiano corrente, vuole dire “contrari al liberismo sfrenato ed al mondialismo”, ci informa che: <<Mai un liberale memore delle nefandezze della dittatura comunista avrebbe firmato una legge fondamentale dello Stato, in cui una agenzia governativa viene chiamata a far rispettare una norma secondo la quale un telegiornale non può dedicare più del 20 per cento alla cronaca nera.>>. Si potrebbe dire un totale sprezzo del ridicolo, da parte di Battista, il quale aggiunge:<<La nuova Costituzione non invoca solo la benedizione di Dio (anche negli Stati Uniti è così, non c’è scandalo)>>. Anche qui, se è buono per gli Usa è buono, punto! Ancora:<<ma stabilisce per legge, che il cristianesimo è una religione superiore alle altre, che pure vengono tollerate e disciplinate secondo specifici atti amministrativi.>>. Questo articolo nasce dal tentativo di rintuzzare quanto affermato da Giuliano Ferrara sul Giornale di Domenica 8 Gennaio :<<Il premier ungherese [...] Non ha attaccato le libertà civili, non ha violato la sovranità delle Camere di una Repubblica parlamentare, [...] non ha abolito la libertà di stampa o di culto, non ha espropriato la proprietà individuale, non ha annullato la funzione giudicante, [...] ha reso la Banca centrale magiara che batte una moneta nazionale responsabile di fronte al Parlamento, meno vicina ad una logica sovranazionale di mercato, come accadeva in Europa ancora vent’anni fa senza strepito e senza scandalo.>>. Proprio dal Foglio di Ferrara possiamo ottenere ulteriori notizie: <<Nella nuova Costituzione, che sostituisce quella di epoca sovietica, la dicitura “Repubblica di Ungheria” lascia il posto alla sola “Ungheria”. La Costituzione riduce le denominazioni religiose che godono di benefici pubblici (cattoliche, protestanti, ebraiche e ortodosse), limitando l’espansione di Scientology. Unica in Europa, la Costituzione tutela la vita dal concepimento. [...] Contro il denatalismo post comunista che ha portato l’Ungheria ad avere i tassi di nascita fra i più bassi del mondo, Orban sosterrà la maternità. [...] La Costituzione dà il voto agli ungheresi all’estero. “L’Irlanda è libera di dare passaporti a chi è nato in Irlanda del nord, mentre Orban che concede la cittadinanza agli ungheresi oltre i confini destabilizzerebbe l’Europa?” ha scritto sulla rivista inglese Standpoint Tibor Fischer. [...] Sulle accuse di antisemitismo, Orban ricorda che è stato lui a stabilire la giornata dell’Olocausto e che ha rapporti di lungo corso con Israele>>. In merito al voto dato agli ungheresi “all’estero”, credo possa bastare quanto scritto su Il Fatto quotidiano in un articolo a firma Piero Benetazzo, peraltro molto critico verso il governo magiaro: <<Ma in realtà l’aspetto più inquietante è quella che è stata definita “la guerra culturale” per rinvigorire una nazione che si ritiene vittima della Storia (punita da un trattato di Versailles che le ha sottratto ampie porzioni di territorio e quasi la metà della popolazione)>>. Senza tener conto di quanto avvenuto alla fine della Seconda Guerra Mondiale.

Come se 30 milioni di italiani si trovassero fuori dagli attuali confini nazionali. Curiosamente per nessuno in Europa, negli anni in cui ha governato la sinistra (ex comunisti), è stato un problema la presenza di una magistratura in “sintonia” con il proprio governo. Ora, la possibile sostituzione di tali magistrati “pensionati” (non mandati in Siberia), con nuovi magistrati (non funzionari di partito) determinerebbe un grave pericolo! Ovviamente neppure la campagna per la “natalità” può essere considerata un pericolo per la libertà degli ungheresi (al massimo può essere il tentativo di dare un futuro al popolo magiaro). Si può, eventualmente, dubitare che il “proibizionismo” rispetto all’aborto possa ottenere risultati positivi, e non si limiti, invece, a nascondere nella clandestinità. Un simile intervento, per poter dare buoni frutti, dovrebbe essere accompagnato, da un vero intervento culturale in difesa della vita e da un sostegno sociale alla maternità (dalle ragazze madri alla famiglia). Il miglior commento a tutta la questione ungherese può essere sintetizzato da quanto scritto da Paolo Peduzzi sul Foglio del 4 Gennaio: <<Le leggi entrate in vigore il primo gennaio [...] (a guardarle con una buona dose di cinismo da Europa occidentale, non si discostano più di tanto da quelle in vigore in molte delle nostre democrazie)>>.

Osceola*

(Nel 1828 il generale Andrew Jackson, democratico, fu eletto alla Presidenza degli Stati Uniti. [...] nel 1829 egli varò la legge Removal Act, che stabiliva che tutti i nativi appartenenti alle cinque nazioni da più tempo in contatto con i bianchi e pertanto dette civilizzate [...] dovessero essere allontanate dai territori dell’Est e risistemate nel lontano Ovest [...] i Seminole resistettero con le armi. Guidati dal loro capo **Osceola, in Florida, essi condussero per anni un’abile e fortunata guerra che consentì loro di resistere fino al 1842 e guadagnò al loro capo il titolo di <Volpe delle Paludi>.[...] Solo quando Osceola fu catturato mediante un ignobile inganno e imprigionato a Fort Moultrie i Seminole cessarono la resistenza e si trasferirono all’Ovest.)*



L'IO, IL LAVORO E DIO



Lo scorso settembre, un gruppo di imprenditori e professionisti legati alla CDO, ha incontrato Padre Sergio Massalongo, Priore del Monastero dei SS. Pietro e Paolo. L'intento era quello di farsi aiutare ad affrontare le proprie responsabilità in questo periodo di crisi, riconquistare chiara coscienza del senso del proprio lavoro e delle fatiche che esso sempre comporta.

Proponiamo una relazione sintetica di quanto Padre Sergio ha suggerito loro come traccia di un lavoro di riscossa della propria persona.

Premessa

Viviamo immersi in una cultura che ci rende estranea la realtà come segno, che sradica il Mistero dalla realtà.

Nel Medioevo tutti avevano coscienza di essere grandi peccatori e di dover rispondere a Dio.

Questa coscienza unitaria ha costruito una civiltà in cui l'uomo era segno di Dio e il lavoro dell'uomo sacro, perché collaborava alla Sua opera.

Oggi non è più così!

L'ipotesi della fede è esclusa aprioristicamente dalla vita degli uomini perché irragionevole, ridotta ad etica, devozione, sentimento, tollerata come si tollera uno che vuole vedere cose che non ci sono. Tale mentalità è all'origine del dualismo tra sapere e credere con il quale siamo cresciuti e che fa tanto male a noi e alla Chiesa.

L'uomo ha smarrito il senso del lavoro, lo considera un peso o un mezzo per la propria riuscita.

Il compito di ciascuno, il lavoro della vita è quello di manipolare la realtà in vista del suo scopo.

Occorre che lo scopo sia chiaro, che io sia centrato su di esso, che io faccia esperienza del bene, del vero, del bello, per poterli comunicare agli altri.

1. La confusione dell'io

Date queste premesse da dove si può ripartire?

Si devono tener d'occhio le domande fondamentali: Qual'è lo scopo della vita? Per che cosa vale la pena vivere? Cosa voglio? Chi guardo? A chi appartengo? Chi mi genera ora?

Domande che la cultura contemporanea reputa inutili e oziose perché senza risposta.

Il primo punto da attaccare è la confusione dell'io, senza chiarezza sull'io, non si arriva da nessuna parte, siamo già sconfitti.

«Dietro la parola “io” c'è oggi una grande confusione, eppure la comprensione di cosa è il mio soggetto è il primo interesse. Infatti, il mio soggetto è al centro, alla radice di ogni mia azione (è un'azione anche un pensiero). L'azione è la dinamica con cui io entro in rapporto con qualsiasi persona o cosa. Se si trascura il proprio io, è impossibile che siano miei i rapporti con la vita, che la vita stessa (il cielo, la donna, l'amico, la musica) sia mia. [...]: ormai la stessa parola io evoca per la grande maggioranza un che di confuso e fluttuante, un termine che si usa per comodità con puro valore indicativo (come bottiglia o bicchiere).»

da L. Giussani, *Alla ricerca del volto umano*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 9-10

Non sappiamo più chi siamo, convinti che il nostro io coincida con i tanti ruoli da interpretare nelle varie circostanze della vita, tragicamente inconsapevoli delle conseguenze di tale travisamento.

Siamo dimentichi che l'io è sete di infinito, domanda di totalità. Come riscoprirne la vera natura?

2. Il cuore

La Gloria di Dio ha posto nell'uomo un alleato potente, un punto di positività irriducibile, quello che noi chiamiamo “cuore”. Dio ha fatto l'uomo così, dandogli lo strumento per rintracciare il Mistero nella realtà. Responsabilità dell'uomo è essere leale col “cuore” che Dio gli ha donato. Finché continua ad essere uomo, la sua stessa umanità seguita a suggerirgli che la sua vita ha un significato. Per esempio rileggiamo Leopardi, nel “Canto notturno di un pastore errante dell'Asia”, un pastore davanti alla notte stellata, alla luna così luminosa, si ridesta:

«A che tante facelle?

Che fa l'aria infinita, e quel profondo

Infinito seren? che vuol dir questa

Solitudine immensa? ed io che sono?»

Scoprire questo significato e vivere in conformità ad esso è il compito e l'avventura della vita. Scoprire il significato della vita è “trovare se stessi”. Questo è un lavoro e una responsabilità che non si può demandare a nessuno.

3. Riconoscere Cristo

Perché ci è data questa umanità, perché ci è dato un cuore che ci risvegli?

Per riconoscere Cristo, non astrattamente, ma dentro il nostro bisogno concreto, dentro la carne della nostra umanità. *«Il Verbo si fece carne»* Gv 1,14.

La verità, la bellezza, la giustizia, la bontà totali di cui il mio io è assetato, questo bisogno che il "cuore" non permette di dimenticare, è un uomo presente e un infinito presente.

La risposta al bisogno fondamentale dell'io c'è, è un uomo e questo cambia tutto, converte.

Come si riconosce Cristo?

In un incontro normalissimo si rivela la Sua presenza eccezionale. Non attraverso un ragionamento o uno sforzo, ma come un “bel giorno” che ci sorprende, ci attrae, ci prende.

Questo “bel giorno” provoca una riconciliazione con l'umano che è dentro di noi.

Prima si cercava di fare il bene per gli altri, dopo aver incontrato e riconosciuto Cristo, si inizia a sentire un'empatica tenerezza verso di sé, che non viene da un'esaltazione, ma da Cristo che abbraccia la nostra vita. Nel Suo abbraccio si comincia a sentire la propria umanità buona.

L'incontro con Cristo ci fa scoprire che siamo esigenza di infinito e che il limite e la sproporzione che avvertiamo in noi sono positivi, perché ci impediscono di accontentarci di qualunque cosa che

non corrisponda alla struttura originaria del nostro essere. Il limite tiene aperta quella domanda ultima che solo Dio può colmare.

I vangeli sono pieni di storpi, muti, ciechi, zoppi, indemoniati, che accorrono per essere guariti. La loro malattia non è obiezione, ma condizione per il rapporto con Cristo.

La Samaritana aveva un desiderio infinito di felicità e ha tentato in tutti i modi di soddisfarlo. Ha avuto cinque mariti e conviveva con un altro uomo... eppure mancava qualcosa. In quella mancanza si è inserito Cristo e l'ha aperta a una nuova conoscenza di sé. Non si era mai sentita amata così, eppure Gesù non l'ha sfiorata nemmeno con una mano.

4. La ragione e la libertà

L'incontro con Cristo porta una percezione nuova di sé e del reale, un'affettività nuova, Egli esalta sia la ragione sia la libertà.

La ragione si allarga se ammette la possibilità che il Mistero sia presente nella circostanza, i Padri della Chiesa la chiamano l'ancella della Fede, perché è così umile da riconoscere il Mistero.

Il passo del Vangelo più adeguato a spiegare in cosa consista tale potenziamento della ragione è quello di Giovanni 6,59-69

«Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?” [...] “forse anche voi volete andarne?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”».

Queste parole di Pietro implicano un percorso nella ragione. Quale?

Abbiamo una ragione più grande della nostra incompiutezza, stare davanti a te è così ragionevole, che se anche non capiamo niente, restiamo. Quello che vediamo è così straordinario che sarebbe assurdo andarcene.

Così la Fede potenzia la ragione fino a farla riconoscere che c'è un punto cui appartenere.

Questo passo di Giovanni mostra anche l'altro elemento decisivo, la libertà.

Che cos'è la libertà?

La libertà è l'energia affettiva che vuole ciò che la ragione ha riconosciuto come Vero, è la mossa affettiva che desidera raggiungere e affermare ciò che il giudizio ha riconosciuto come eccezionale, è la volontà di appartenere. La libertà dunque dipende dalla ragione, dal giudizio ed è la capacità di conseguire uno scopo. Se uno non aspira alla libertà è perché non ha giudizio, non perché è debole nella libertà.

La libertà è obbedienza allo scopo, non è far quello che si vuole. Per esempio, se devo andare a Roma per un impegno con il Presidente della Repubblica e l'amico che mi accompagna mi chiede di fermarmi a Firenze perché il suo desiderio più grande è visitarla, non è ragionevole assecondarlo, ma proseguire per non tardare all'appuntamento.

Ci vuole un'educazione a leggere i segni per conseguire lo scopo e non essere deviati dagli stati d'animo, occorre un'educazione al sacrificio, allo strappo da quello che vorrei istintivamente fare.

Il sacrificio è quella strettoia tremenda che si chiama Croce, passando attraverso la quale tutto diventa vero e autentico.

5. La compagnia vocazionale

Da soli non ce la si fa. Occorre essere sostenuti, se no ci si perde. Per questo ci ha donato la Chiesa, e nella Chiesa la nostra compagnia, un movimento, un'amicizia cioè una compagnia guidata al destino, secondo la definizione che in tante occasioni ne ha dato don Giussani. Come la Chiesa ci introduce e sostiene nella familiarità con Cristo, così la nostra compagnia ci introduce alla

familiarità con la Chiesa. Ci stringe da vicino per liberarci dalle nostre interpretazioni con la Sua autorità. Non è compagnia se non è guidata al destino. Guidata da chi? Dall'autorità appunto, che ha come caratteristica quella di non indicare sé quale meta, ma di rimandare al vero, all'orizzonte totale.

6. Il lavoro

Una persona che viva tutto ciò che abbiamo fin qui detto, cambia il modo di concepire il proprio lavoro; affronta i problemi con un'energia nuova, si mette al lavoro con una intensità particolare.

La possibilità della soluzione dei singoli problemi è affidata alla sua libertà di mettere sé, le cose e le circostanze che creano il problema, in nesso con il fondamento della vita, con Cristo.

Il lavoro cristiano è l'eco del Mistero vissuto in tutta la nostra giornata, è far entrare Cristo in ogni momento e attività nel contesto della propria personale funzione e situazione.

Diversamente, la soluzione dei problemi, estromette dal tempo il fatto cristiano. Allora Cristo viene ridotto ad un'aspirazione morale e ci si convince che sia la propria generosità a tenerlo presente nel tempo, che svista micidiale.

Siamo chiamati a manipolare la realtà secondo la Sua mentalità. E' importante che il lavoro non sia vissuto come ricerca della soddisfazione di sé o del proprio gusto, ma in unione con Cristo e collaborazione con Lui alla salvezza dell'umanità.

“Ora et labora” dice la coincidenza tra la quotidianità ed il rapporto con Cristo. Tutta la realtà, dal gesto più piccolo al più umile lavoro, in Cristo acquista un significato definitivo ed infinito.

Il rapporto con Cristo valorizza la vanga che si adopera o il pezzo di straccio con cui si pulisce.

Vivendo la memoria di Cristo nell'istante come contenuto del rapporto, la realtà viene trasformata, plasmata secondo un ordine e un esito che va oltre ogni immaginazione. La storia del monachesimo e della Chiesa lo documentano bene.

Dopo il peccato originale la realtà è diventata ambigua e confusa, ma l'avvenimento di Cristo è l'istante della storia in cui la realtà cessa di essere ambigua e confusa e ridiventa tramite a Dio, la storia e l'universo riprendono il loro vero significato.

Il lavoro allora è l'edificazione dell'Io, e questo lo riceviamo per grazia di Cristo. Noi siamo chiamati a far diventare buona tutta la realtà. La nostra libertà deve tenere insieme conoscenza e affezione, intelligenza di una cosa e reazione che essa provoca, per esempio abbracciare i nemici è tradurre in affetto buono quella che sarebbe una reazione ostile.

Siamo chiamati a testimoniare e annunciare le imprese che Cristo opera in noi, affermare colui che è il significato del nostro lavoro adesso.

*Sintesi dagli appunti, non rivista dall'autore
A cura di Cristina Giampaolo*



L'AVVENTURA FIUMANA E IL '68'

Le interviste immaginarie di Ambrogio Contini Brambilla.



Avevo conosciuto Gabriele D'Annunzio (1863 – 1938) durante il servizio militare, eravamo entrambi ufficiali del reggimento Lancieri di Novara, da cattolico praticante, devo dire che non ne avevo condiviso lo stile di vita e non era nato un rapporto particolare, se non quello di semplice frequentazione alla mensa ufficiali.

Alla fine della guerra, congedato, avevo subito ripreso il mio lavoro di giornalista per il quotidiano di Milano il “Messaggero della Sera” e il mio Direttore, appena avuto notizia, il 12 settembre 1919, dell'ingresso trionfale del Vate a Fiume, in testa ad un manipolo di granatieri per ottenere l'annessione della città all'Italia, in opposizione alle decisioni del trattato di pace di Versailles, sapendo che conoscevo Gabriele, mi ci aveva spedito come inviato speciale. Sono, di conseguenza, stato a Fiume in tre momenti successivi, per un totale di oltre due mesi, ho potuto dunque trarre delle considerazioni generali sull'impresa, ma soprattutto ho potuto intervistare Gabriele D'Annunzio e molti dei suoi più fidati collaboratori.

Naturalmente lo spazio di un quotidiano, ha determinato una certa contrazione del mio scritto, restano però i miei appunti, che dattiloscritti, sono disponibili a futura memoria. Intervisto Gabriele dopo la sua declamazione serale, fatta da un palco, dopo essere stato acclamato da una folla festante e danzante.

Contini Brambilla : che cosa è la Fiume dannunziana ?

D'Annunzio : una prima creazione e sperimentazione della liturgia politica di massa, fatta di cerimonie, giuramenti, marce militari, di rovesciamento dell'ordine militare, di disciplina elastica, di esplosione di allegria collettiva.

Contini Brambilla : che ruolo sta avendo il futurismo ?

D'Annunzio : Non hai sentito cosa ha detto prima Filippo Tommaso Marinetti ? Lo riassumo, così magari lo capisci, Fiume è l'esito della gloriosa guerra, delle violente dimostrazioni per la Dalmazia libera, un vulcano rivoluzionario che pulirà e ringiovanirà definitivamente l'Italia. Leggi cosa ha scritto Marinetti sul giornale dei Legionari “La testa di Ferro” nel manifesto “Al di là del comunismo” e capirai, sostiene la liberazione dell'Italia dal papismo, dalla monarchia, dal

parlamento, dal matrimonio, la liberazione dagli eserciti permanenti, l'abolizione dei tribunali, della polizia, delle carceri, al di là della rivoluzione socialista.

Tramite i futuristi a Fiume, l' arte è al potere e l'arte dovrà essere la consolazione e la risoluzione dei problemi delle masse insoddisfatte.

Marinetti sostiene che necessita un'educazione pratica.

Contini Brambilla: educazione pratica?

D'Annunzio : Ambrogio, proprio non riesci a staccarti dal tuo ridicolo realismo cristiano, dovresti incominciare a capire che il soddisfacimento d'ogni bisogno dà un piacere e ogni piacere ha un limite. Marinetti e i futuristi insegnano che al limite del piacere incomincia il sogno. Si tratta di regolare il sogno e di impedire che diventi nostalgia d'infinito o odio per il finito. Bisogna che il sogno bagni, perfezioni e idealizzi il piacere. Questa è la teoria futurista incarnatasi qui a Fiume oggi.

Contini Brambilla : come vi è venuto in mente di inserire nella Carta del Carnaro, un ruolo sociale di rivoluzione alla musica ?

D'Annunzio : mio caro capitano e collega, la musica deve regnare sul mondo. Marinetti ha progettato e noi abbiamo realizzato, fonti di musica perenni e ovunque, ad ogni ora, arte notturna al posto del lavoro notturno, splendore dei giorni e soavità delle notti, concerti quotidiani e gratuiti in ogni quartiere della città.

Contini Brambilla : come può un uomo con la tua storia sostenere nella Carta del Carnaro i progetti sindacalistici – corporativi e i Soviet ?

D'Annunzio : Come insegnano Mario Carli e Alceste De Ambris, Fiume e Mosca sono due rive luminose e bisogna al più presto gettare un ponte fra queste due rive. La nostra esperienza altro non è che il terreno fertile di nuove forme di convivenza in cui futurismo e municipalismo libertario, sono capaci di incontrare le esigenze dell'uomo, dell'individuo multiplo, nel superamento delle differenze, ove tutte le tensioni si dissolvono in queste forme di convivenza tendenti al superamento delle differenze in un tutto collettivo e la vita come festa diventa elemento cardine.

Contini Brambilla : Vedo uso di cocaina e omosessualità diffusa, libertinaggio assoluto e promiscuità totale.

D'Annunzio : ma non hai letto le mie opere ? la differenza è che qui a Fiume la mia estetica è diventata esperienza di massa ed il piacere è la prerogativa di tutti quelli che qui son convenuti alla festa della rivoluzione.

FINE DELL'INTERVISTA

EPILOGO

Con il cosiddetto "Natale di sangue" del 1920, l'impresa fiumana avrà termine.

Queste avanguardie rivoluzionarie saranno fermate nel tentativo di realizzazione del mondo nuovo dai fascismi, anche se in alcuni ambiti continueranno ad operare e nel dopoguerra riprenderanno la marcia, sfociando nell'esplosione mondiale della rivoluzione culturale del 1968, di cui Fiume aveva anticipato le linee di tendenza.

Per chi volesse approfondire il tema, si consiglia la lettura del saggio di Salvatore Calasso, autore profondo, attento e scientifico, intitolato "L'impresa di Fiume avanguardia della Rivoluzione Culturale", pubblicato sulla rivista *Cristianità* n.361luglio – settembre 2011, che potrà essere ordinata via e mail all'indirizzo : info@alleanzacattolica.org – a mezzo telefax al n. 02.730514 – 349.50077708. La Rivista, di cui vi consigliamo l'abbonamento, è diretta da Giovanni Cantoni.

La Redazione

STORIE DISPERATE



Fu proprio all'inizio dell'assemblea condominiale a cui stancamente partecipava, che il telefonino del giovane dottor Bianchi cominciò a squillare; egli non era abituato a quel suono e passò qualche secondo prima che rispondesse, interrompendo l'ingegnere del terzo piano che già si lamentava per la scarsa luce nelle scale.

“Pronto... sono Antonio... volevo salutarla dottore... io me ne vado , ho preso un flacone di Hadiol... non ce la faccio più...e poi che vivo a fare?” disse una voce monotona, assente, che recitava quelle frasi.

“Antonio...Antonio!” ma ormai la conversazione con quel suo giovane paziente, entrato nel vortice di droga e alcool, si era interrotta.

Il giovane medico si alzò dalla sedia e raggiunse un'altra stanza più piccola, senza degnare tutti gli astanti.

Con il cellulare era impacciato, lo utilizzava da poco, non conosceva tutte le infinite possibilità d'uso, così la prima cosa che fece fu telefonare al 112.

Gli rispose la voce giovane di un carabiniere a cui spiegò il caso –*“Voi non potete localizzare la chiamata?”* chiese ingenuamente il dottore.

“No, non è possibile, non in questo caso, mi dispiace” rispose il militare.

Nei minuti successivi Bianchi entrò in confusione, non sapeva che fare, poi si ricordò che con i cellulari si poteva richiamare l'interlocutore precedente, perché rimaneva memorizzato il numero.

Così fece e una voce stanca gli rispose.

“Antonio, dimmi dove sei che ti mando un aiuto!”

A questo punto Antonio indugiò, la telefonata proseguì intervallata da angoscianti silenzi, si capiva che stava sopraggiungendo la paura insieme agli effetti del farmaco.

“Sono alla pensione la Primula” biascicò infine aggiungendo il nome di un paese dell'hinterland di Milano.

Bianchi chiamò il 118, spiegò il caso e diede tutte le informazioni per rintracciare Antonio.

Trascorse una mezz'ora e finalmente trillò il telefonino: *“Buonasera, dottor Bianchi? Abbiamo trovato il suo paziente , adesso lo portiamo al pronto soccorso ma stia tranquillo, ce l'abbiamo fatta, siamo arrivati in tempo!”*.

Il giovane dottore tirò un sospiro di sollievo, aveva salvato Antonio e ne andava orgoglioso, soprattutto perché era riuscito a farlo parlare appena in tempo.

Dopo qualche giorno, ripensando all'accaduto, gli venne in mente di quella volta in ospedale quando un suo collega anestesista tirò fuori dal coma un drogato iniettandogli una fiala di Narcan,

questi si svegliò, si rialzò dal lettino e scappò subito dal pronto soccorso, per andare a farsi una nuova dose.

L'anestesista si arrabbiò, era indignato, con tutta la fatica che faceva per salvare persone che non avevano chiesto di ammalarsi di un tumore o di un accidente cardiaco, questi, che se l'andavano a cercare, proprio non li sopportava.

D'altra parte compito del medico è obbedire al proprio giuramento; perché salvare una vita è divino, voler giudicare chi merita di vivere e chi no è un atto di superbia.

Un mattino, nella procura di una piccola ma importante città di provincia, il giudice Rossi sentì bussare alla porta del suo ufficio.

Con un braccio spostò delle bucce d'arancia dalla scrivania giù per il cestino, ciò che restava di un frugale pasto di mezzogiorno.

"Avanti!" disse poi con voce stanca.

Chi entrò era il maresciallo Martini, un carabiniere sulla quarantina, che si avvicinò ossequioso, ma deciso, al giovane giudice.

*"Signor giudice, scusi la mia impertinenza, mi è stato detto che oggi dovrebbe firmare la scarcerazione di **** per buona condotta. So che non è mio compito, ma volevo invitarla a pensarci bene. Anni fa toccò a me scoprire i cadaveri delle due ragazze da lui massacrato ed il ricordo di quello scempio non lo dimenticherò mai. Toccò sempre a me andare dalle famiglie a dare la terribile notizia e non scorderò mai i volti impietriti di quelle madri, lo sguardo nel vuoto dei padri, la loro disperazione, completamente svuotati nell'anima."*

Dopo un'impercettibile pausa Martini continuò *"Se può servire il mio parere, dottor Rossi, non firmi quell'autorizzazione!"*

Il dottor Rossi fece una smorfia di simpatia e congedò il maresciallo senza dire una parola.

Quel pomeriggio analizzò il caso e stabilì, senza appellarsi ad alcun cavillo, che la scarcerazione era il termine di un percorso personale di presa di coscienza del detenuto dei propri errori, come le ultime teorie di rieducazione comportamentale dettavano, in un contesto di espiazione ormai concluso. Il pluriomicida era quindi pronto al reinserimento nella società.

Sei mesi dopo il dottor Bianchi ricevette una telefonata mentre visitava nel suo studio. Era il fratello di Antonio che gli comunicava che due giorni prima, all'alba, in una strada provinciale del Veneto c'era stato un terribile schianto. Nello scontro frontale Antonio, sotto l'effetto di droga e alcol, aveva ucciso una giovane donna, incinta di quattro mesi ed era rimasto incolume.

Il dottor Bianchi rimase attonito: un misto di rabbia, smarrimento e infine un ingiustificato rimorso. Continuò la visita ma le parole del paziente di fronte rimbalzavano inascoltate per la stanza.

Anche il giudice Rossi ricevette una visita, era il maresciallo Martini; poco prima l'avevano chiamato da una stazione ad una cinquantina di chilometri di distanza: due giovani donne erano state appena trovate massacrato ai margini di un bosco, il colpevole era già stato assicurato alla giustizia. Martini ritenne inutile specificare chi fosse l'assassino.

Chiusa la porta, il giudice smise di affettare il suo pomodorino ed emise solo un sospiro, non disse niente.

A volte chi obbedisce alla propria coscienza, si trova amaramente con lo stesso bilancio di chi quella coscienza ha ignorato. La realtà ci insegna ad essere liberi dal risultato.

Quattordici Righe: Cristiani senza paura



Era il 1916. La guerra, il guerrone per dirla con san Pio X, era in corso. L'usuale macello delle guerre era assunto a qualità scientifica e «l'inutile strage» dimostrava «scientificamente» la stoltezza del pensiero materialista, versione positivista e scienziata. Un toscano verace, Domenico Giuliotti, cattolico senza paura, sferza quei giorni maledetti traducendo e introducendo l'opera "L'ornamento delle nozze spirituali", mai apparsa prima in italiano, di Giovanni Ruysbroeck (mistico renano, 1293-1381). Ne scrive così: *"Ignoto, credo, in Italia almeno, fino a ieri, alla matta bestialità della falsa cultura anticristiana, e mal noto al cristianesimo rassegnato degli "intellettuali" sedicenti cattolici, ... Quest'uomo che dall'asinità libero-pensatrice è reputato un visionario, un fanatico o uno stolto, è invece, chi ben guardi, l'equilibrio perfetto e la praticità per eccellenza ... leggano dunque, meditandolo, i pochissimi cristiani rimasti tali, fra tanto micidiale vomito d'Inferno, mentre s'avvera la "Religio depopolata" leggano, all'ombra della Croce, più su della guerra, prima d'entrar nell'ammazzatoio, questo "Ruysbroeck"*. Alla bestialità dell'invenzione scientifica della trincea, Giuliotti risponde con lo squarcio nei cieli del testo di Ruysbroeck. Come dire: alla "trincea" della città relativista e post moderna si risponde cercando di squarciare i cieli per ammirare l'azzurro infinito del paradiso.

don Ernesto

LETTERE AL DIRETTORE



L'INTERVENTO DELLO STATO NELL'ECONOMIA NAZIONALE

Caro Direttore, Le scrivo per porre alla Sua attenzione ed ai lettori dell'osservatorio una questione fondamentale che riguarda non solamente gli economisti di professione ma tutti gli individui presenti sul territorio di uno Stato (la popolazione intera): è la modalità e il tipo di incidenza che hanno le scelte operate, in ambito economico, dagli organi che regolamentano la vita civile della collettività.

Le decisioni del Governo e del Parlamento cambiano la vita di tutti: per tale motivo è importante cercare di capire a che cosa tendono. Prima di ogni cosa occorre chiedersi: quali sono gli obiettivi che lo Stato cerca di raggiungere? E quali priorità essi hanno? In quale ordine sono collocati? Vi è l'obiettivo dello sviluppo economico, certo: ma esso è il più importante oppure no? Viene prima di esso l'obiettivo del risanamento dei conti pubblici? Oppure l'obiettivo del ripianare il *deficit* dello Stato è quello preponderante e sovrasta completamente tutti gli altri? E non dovrebbe esserci anche l'obiettivo della redistribuzione del reddito? Lo Stato non dovrebbe anche migliorare la condizione economica dei meno abbienti (pensionati, disoccupati, titolari di redditi bassi)?

Qualche giorno fa uno studente ha presentato alla sua classe, una terza ragioneria, le misure economiche attuate dal Presidente degli Stati Uniti d'America Franklin Delano Roosevelt in quell'epoca che fu definita "New Deal", il nuovo corso. Durante la sua esposizione si è cercato di trovare una qualche analogia, somiglianza, corrispondenza con le misure economiche dell'attuale Governo Monti: non se ne è individuata neppure una.

Per sviluppare l'economia Roosevelt aveva diminuito l'imposizione fiscale, che Monti ha innalzato, in particolare per le classi meno abbienti; Roosevelt aveva cercato di favorire gli investimenti privati e aveva deciso pesanti interventi diretti dello Stato per la costruzione di opere pubbliche (tutti ricordano il ponte sul Mississippi). Ma la cosa che porta a riflettere è che Roosevelt fece una trattativa con i sindacati e decise, in accordo con essi, un aumento dei salari per i lavoratori dipendenti! Roosevelt, americano, nel Paese del liberismo economico e dell'esaltazione dell'iniziativa privata più sfrenata!

Nel secondo periodo del governo Mussolini, che coincise con la crisi economica furono effettuate delle opere pubbliche imponenti. La bonifica delle paludi pontine, e, per parlare solo di Milano, la costruzione dell'ospedale Ca' Granda di Niguarda, che rimane tutt'ora all'avanguardia sotto il

profilo logistico strutturale, l'ampliamento dell'Ospedale Sacco, la Stazione Centrale, che a tutt'oggi accoglie un traffico ferroviario adeguato all'espansione della metropoli, e così via.

Dovremmo fare un elenco lunghissimo, comprendendo ovviamente la ricostruzione di Messina e i Sassi di Matera, che erano ancora abitati ai tempi del regime fascista. Mussolini pensò all'introduzione delle pensioni e delle assicurazioni in un sistema economico arretratissimo, dal punto di vista sociale, come era quello italiano quando prese il potere.

In conclusione, urge sensibilizzare l'opinione pubblica sulle priorità da decidere, e c'è un altro problema: chi decide e per chi si decide.

Pietro Marinelli



IL XIII APOSTOLO: un'occasione mancata.



DON CAMILLO: "Come è pesante da portarsi questa croce!"

GESU': "Lo dici a me? Io l'ho portata lungo un cammino più alto!"

DON CAMILLO: "Signore siete Voi, è la vostra voce, siete proprio Voi che mi parlate!"

GESU': "Non ho mai smesso di parlarti, ma tu non mi sentivi, perché eri troppo preso dall'orgoglio e dalla violenza."

DON CAMILLO: "Grazie Signore, io ora odo la Vostra voce e tutto è bello quassù!"

(da "Il ritorno di Don Camillo" di G. Guareschi)

Una sera dei primi di gennaio, ero ancora in vacanza, mi sono sistemata ben bene sul divano per vedere la prima puntata della *fiction* (adesso si chiamano così i vecchi sceneggiati) “Il XIII Apostolo”. Presa anch’io dalla “sindrome di Dan Brown”, autore de “Il Codice Da Vinci” e di “Angeli e Demoni” mi ero convinta che sarebbe stato interessante e, perché no, appassionante tuffarsi in questa storia dai risvolti misteriosi! Dopo le prime due puntate però, ho cominciato a sentire un certo senso di disagio in me e mi sono posta alcune domande. Come mai mi sentivo così? Cosa era mancato nella *fiction* o cosa mi aveva disturbata? Si tratta di un racconto i cui protagonisti sono una giovane psicologa affermata e fermamente razionale e un altrettanto giovane docente universitario sacerdote e teologo, membro delle alte sfere del Vaticano, che solo nella seconda puntata svelerà alla psicologa di essere prete. Entrambi vengono coinvolti in indagini volte a fare chiarezza su casi in cui avvengono fatti che includono il paranormale.

Cercando di trovare nei miei pensieri la motivazione di questa sensazione negativa provata, mi sono detta che probabilmente dipendeva dal fatto che, secondo me, le produzioni per la televisione, più ancora di quelle cinematografiche, dovrebbero avere una finalità educativa e formativa molto forte, dato il gran numero di persone al quale sono destinate e devo dire che sotto questo profilo il messaggio di questa *fiction* tardava a manifestarsi nella sua semplicità. Sono così andata a ripercorrere mentalmente i riferimenti più saldi, ma anche più amati, dalla mia infanzia in poi: i pomeriggi del catechismo in oratorio, in preparazione alla Prima Comunione, dove il “mitico” don Giuseppe inscenava il film, con tanto di voci diversificate, della chiamata da parte di Dio del profeta Samuele, o la visione alla televisione dei primi telefilm di Padre Brown, dove l’umile pretino inglese, nato dalla penna di Chesterton, si faceva sostenitore della libertà dell’uomo attraverso l’amore per la vita illuminata da Cristo. O ancora, e questo è un ricordo sempre vivo nell’immaginario di tutti, ho ripercorso nella mia mente le vicissitudini di quel piccolo grande parroco di Brescello che è stato Don Camillo. Un uomo, sicuramente, ma prima di tutto un prete, che ammonisce, perdona, comprende ed educa i suoi parrocchiani, ponendo sempre davanti e prima di sé il Crocefisso a cui tutti, e dico tutti, devono inchinarsi se condividono la semplicità dell’Amore tra gli uomini.

Perfino più tardi, nella storia della televisione, i telefilm di Don Matteo si sono attenuti alla finalità dottrinale degli insegnamenti di Gesù nella vita di tutti i giorni.

Il prete di Gubbio nella sua prima predica ai parrocchiani dice: *”Dobbiamo imparare ad ascoltare! Noi corriamo tutto il giorno, parliamo, parliamo, ma non ascoltiamo. Corriamo sempre, come se fossimo alla ricerca di un tesoro, ma non ci accorgiamo che il vero tesoro siamo noi, voi ed io; perché noi siamo eterni, perché noi siamo destinati a vivere nel Regno di Dio per sempre e lì l’unica cosa di cui avremo bisogno sarà il nostro cuore, aperto all’amore. Impareremo ad ascoltarci a vicenda e spero di diventare vostro amico e fratello.”*

Naturalmente queste sono solo alcune tra le migliaia di proposte, diversificate a livello ideologico, che la televisione manda in onda, ma proprio perché parlano di religione e di modelli morali dovrebbero essere semplici e corrette rispetto al messaggio da passare al pubblico.

Tornando al “XIII Apostolo” direi che questa per la TV è stata un’occasione mancata per parlare del rapporto tra fede e ragione, attraverso tematiche originali e contesti di attualità.

Benedetto XVI, nella sua *Lectio Magistralis* su “Fede, ragione e università” del 12 settembre 2006, sostiene che la ragione debba avere una apertura più ampia ed includere anche lo studio della divinità; la teologia, secondo il Papa, va intesa come *”Interrogativo sulla ragione della fede, deve perciò avere il suo posto nell’università e nel vasto dialogo della scienza”*. Nella

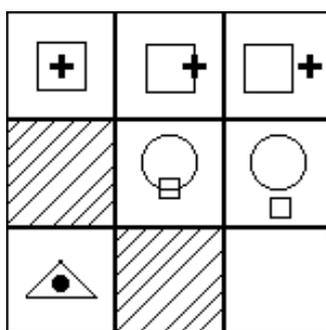
fiction prevale la scienza sulla fede, non solo perché il prete protagonista, Gabriel, potrebbe essere un qualsiasi eminente docente universitario nel campo del rapporto tra scienza e fenomeni paranormali, ma anche perché molti degli eventi misteriosi proposti sono legati a manifestazioni dell'occulto o di piani inferiori del livello spirituale.

Il prete non si dimostra vicino alle persone che soffrono, né è messo, per ora, nelle condizioni di rivelare al pubblico alcune situazioni spiegabili solo con un atto di fede in Dio. Fede che, per coloro che sono aperti di mente e di cuore non determina mai contrasto con l'atteggiamento scientifico. Entrambi i punti di vista sono alla ricerca della Verità.

Serena Cortinovi



CRONACHE DI GIUDY



Razza di stupidi

Mino

- Alcuni psicologi hanno scoperto che chi è meno intelligente è anche più propenso ad essere razzista e ad avere visioni politiche conservatrici.

Coro

- Davvero? Chi te lo ha detto?

Mino

- Ne parlavano oggi in una trasmissione sul “Giorno della Memoria”

Arianna

- Su cosa si basa la loro scoperta?

Mino

- Hanno misurato il Qi a 15.000 bambini tra i 10 e gli 11 anni e li hanno intervistati nuovamente quando hanno compiuto 30 anni. E' risultato che quelli con il quoziente intellettuale più basso hanno mostrato maggiori tendenze al razzismo e si sono espressi a

favore di frasi tipicamente conservatrici del tipo “per il bene delle famiglie, le donne non devono lavorare” o “a scuola dovrebbero insegnare ad obbedire all’ autorità”.

Arianna

- Che scoperta interessante. Mi sembra che possa determinare un progresso enorme per l’ umanità. Si potrebbero sottoporre tutti i bambini ai test per misurare il Qi, individuare quelli che rischiano di sviluppare tendenze discriminatorie nei confronti delle altre razze e destinarli a dei centri di rieducazione intensiva.

Coro

- E’ vero, in questo modo potremmo contribuire alla formazione di una società che tende alla perfezione. Mai più razzismo.

Arianna

- Pazzi che non siete altro. Stavo facendo dell’ ironia.

Giudy

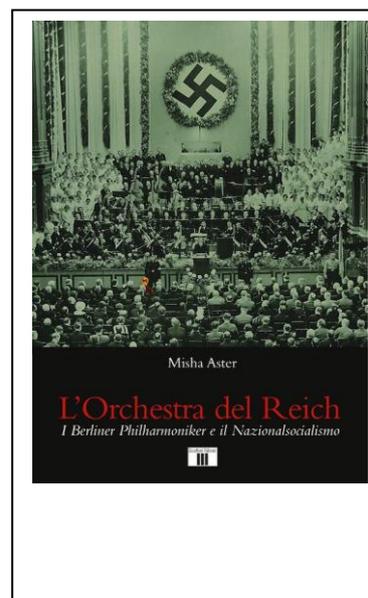


RECENSIONI

L’ ORCHESTRA DEL REICH I Berliner Philharmoniker e il Nazionalsocialismo

Misha Aster

Zecchini Editore, Varese, 2011, 325 pagine, Euro 25



Chiunque abbia anche una pur minima familiarità con la musica classica conosce questa straordinaria compagine musicale, della cui estesissima produzione celeberrima è la serie delle Nove Sinfonie di Beethoven dirette da Herbert von Karajan, che continua a rappresentare un caposaldo della discografia commerciale colta e a figurare tra i maggiori successi di vendita.

La storia di questa orchestra è lunga e non priva di fascino; questo volume ne affronta un aspetto estremamente controverso con un rigore storico e con una attenzione documentale che ne fanno un libro davvero imperdibile sia per gli appassionati di storia della musica che per i cultori della storia contemporanea più sensibili agli aspetti “minori”.

Dopo la fine della guerra e negli anni Cinquanta, ma anche più recentemente, i Berliner Philharmoniker e i loro due più noti direttori, Wilhelm Furtwängler e Herbert von Karajan, sono stati tacciati di filo-nazismo, quando, addirittura, non di essere stati totalmente asserviti agli interessi del regime per tutta la durata del Terzo Reich. Personalmente, rammento una campagna di stampa condotta alla metà degli anni Settanta in occasione di un Festival di Salisburgo e diretta in modo piuttosto grossolano contro Karajan.

La realtà dei fatti è molto più complessa, e Auer guida abilmente il lettore nell'addentrarsi in un mondo in cui arte, politica, interessi economici e personalismi smisurati si fusero a creare il destino dei “Berliner”, fino a rendere questa orchestra la punta di diamante della cultura musicale tedesca per tutta la durata del regime nazionalsocialista.

Da un'attenta lettura del libro si possono evincere molti spunti di riflessione meritevoli di approfondimento e di commento, non foss'altro per comprendere il fenomeno nella sua complicata interezza.

Presupposto fondamentale è il fatto che i Berliner Philharmoniker furono fondati nel 1882 come associazione musicale indipendente, della quale i componenti erano anche azionisti: una sorta di cooperativa di musicisti che svolgeva la propria attività nella città di Berlino, già all'epoca ricca di valide istituzioni musicali, spesso in reciproca concorrenza. Il carattere di indipendenza e il criterio dell'autogestione diretta delle finanze furono certamente uno dei motivi che favorirono il notevole aumento del livello qualitativo dell'orchestra, che poteva scritturare i musicisti più validi sia inserendoli direttamente nei propri ruoli, sia invitandoli a collaborare come solisti. Lo stesso criterio veniva adottato nei confronti dei direttori, sia di singole manifestazioni, che degli eventi a carattere continuativo, e anche i più rinomati tra essi, Richard Strauss e lo stesso Furtwängler non esclusi, non ebbero di fatto cariche assolute, ma figuravano come direttori del ciclo principale della produzione musicale, i prestigiosissimi “Philharmoniker Konzerte”.

La crisi sociale ed economica che investì la Germania all'indomani della Prima Guerra Mondiale indusse l'orchestra a darsi una dimensione operativa più ampia e ad allargare il proprio pubblico uscendo da Berlino e della Prussia; il prezzo pagato per sopravvivere alla crisi dai “Berliner” consistette in una consistente cessione di quote, inizialmente alla città di Berlino e successivamente allo Stato, dopo che la compagine aveva assunto l'assetto di società a responsabilità limitata nel 1903. Ovviamente, questa indispensabile manovra finanziaria ha generato una situazione di apertura ad ingerenze politico-amministrative che, nel prosieguo degli eventi finì per rappresentare una vera e propria breccia, attraverso cui l'orchestra arrivò a forme di dipendenza amministrativa sempre più vincolanti. L'affermazione del nazionalsocialismo comportò una graduale, ma definitiva, perdita dell'autonomia amministrativa: i Berliner Philharmoniker divennero, di fatto, dipendenti pubblici di una società controllata dal Ministero della Propaganda, che nel volgere di un paio d'anni dalla propria istituzione assunse il controllo di ogni forma di espressione artistica. Goebbels fu, fin dalla propria ascesa al potere, il nume tutelare politico dell'orchestra, avendo intuito l'enorme potenziale propagandistico che essa avrebbe potuto esercitare come massima espressione dell'arte musicale germanica. Non a caso già nel novembre del 1934 i Berliner Philharmoniker, previa approvazione del Cancelliere, divennero l'unica “Reichsorchester”, e tali rimasero fino alla resa nel maggio 1945.

Nella trattazione di Auer giganteggia il ruolo di Wihlem Furtwängler, figura davvero complessa di intellettuale e vero gigante della musica del secolo scorso. A lui si deve la gestione del difficile passaggio attraverso la crisi degli anni Venti, né si può negare il fatto che se la compagine musicale poté prosperare e successivamente sopravvivere (ultimo concerto nell'aprile 1945, a Berlino!) gran parte del merito sia riconducibile al suo costante interessamento.

Interessante è anche ricercare le motivazioni che possono aver condizionato l'operato del grande musicista, e che, contrariamente a quanto affermano i suoi detrattori, non sembrano essere in alcun modo riconducibili a scelte ideologiche preconcepite. In sintesi, Furtwängler vedeva nei Berliner Philharmoniker, che aveva diretto la prima volta nel 1917, lo strumento per la realizzazione della proprie concezioni musicali sia sul piano puramente qualitativo, che in un ambito più squisitamente sociale; da raffinato intellettuale qual'era, egli amava sopra ogni cosa affermare la propria concezione di musica, intesa sia come base teorica (Sette e Ottocento romantico tedesco, e contemporanei, meglio se tedeschi, a questi periodi correlabili), che come prassi (scelta degli Autori, programmazione, aperture ai contemporanei, proposta di nuove partiture). Naturalmente, questo atteggiamento derivava dalla coscienza delle proprie, elevatissime, doti musicali e della notevole considerazione che gli era attribuita nel contesto germanico e dei quali i Berliner Philharmoniker erano l'espressione, grazie alla unicità della loro eccellenza tecnica; chiarificante è una frase del Maestro: "...il vero compito dell'arte è di elevare l'umanità sopra la frammentazione." Del tutto ovvia, date queste premesse, è da considerare l'accettazione dell'asfissiante "patronato" di un Joseph Goebbels in ascesa vertiginosa nella scalata al potere da parte di un Furtwängler comunque conscio della necessità di potenti alleanze politiche, ma, per contro, affatto disposto a concessioni nei propri ambiti artistici e sulla operatività stessa dei "suoi" Berliner Philharmoniker.

Il fatto che l'orchestra abbia assunto precocemente un ruolo di rappresentatività dello Stato (non del Partito) spiega il perché della sua costante presenza nelle occasioni ufficiali, laddove occorreva la testimonianza della più elevata espressione della musica germanica: cicli di concerto all'estero (specie nei Paesi alleati e dell'area del "Grossdeutschland"), attività di solidarietà e propaganda a favore di istituzioni patriottiche e militari, e rare manifestazioni di partito. Incessante ed estremamente attiva fu, invece, la collaborazione con l'ente radiofonico tedesco, strumento che Goebbels padroneggiava con grande familiarità e competenza, iniziata già nel 1933 con l'incisione dell' "Hakenkreutz Lied" (Canto della Croce Uncinata), eseguito dai "Berliner", ma non diretto da Furtwängler.

In una società in via di rapida nazificazione un problema inevitabile per ogni ambito della società tedesca, e primo tra tutti quello artistico, fu l'attuazione delle restrizioni imposte dalla politica antisemita, iniziata fin dal '33 ed arrivata al parossismo dopo il 1935. Sotto questo profilo, i riferimenti del libro consentono di differenziare il problema dividendo le scelte ideologiche, che furono gradualmente attuate epurando i programmi dai pezzi di musicisti "non ariani" e, successivamente, appartenenti a Paesi ostili, dalla vita quotidiana dell'orchestra e di quanti attorno ad essa gravitavano. I fatti narrati evidenziano come si sia verificato effettivamente un processo progressivo di allontanamento dei "non ariani" dal mondo dei "Berliner", che sostituirono alcuni musicisti ebrei con altri colleghi, escludendo progressivamente i direttori ebrei e dovettero subire la sostituzione degli impresari "storici", la "Wolff & Sachs" anch'essi ebrei, con figure di supervisori legati a doppio filo al Partito e allo stesso Goebbels. La stessa segretaria di Furtwängler, Berta Geissmar, era ebrea, e a lei furono imputate, finché non dovette allontanarsi dall'orbita del complesso musicale, alcune scelte del Direttore intese a non discriminare secondo i brutali dettami della legislazione vigente.

Che l'orchestra non fosse "nazista" lo dimostra anche il tasso di adesione individuale dei musicisti della Filarmonica al Partito, che non superò mai il venti per cento del totale, nonostante questo gruppo di professionisti abbia potuto sempre godere di relativi privilegi anche durante le fasi più critiche della guerra, primo fra tutti l'esenzione degli obblighi militari, l'ambitissimo status di "UK stellung". Questa posizione di favore, voluta da Goebbels e dallo stesso Hitler, consentì ad un'elevatissima percentuale di musicisti, e di loro familiari, di sopravvivere al conflitto e alle tragedie dell'ultima fase dell'occupazione russa di Berlino.

Innegabile è la dedizione che i Berliner Philharmoniker dimostrarono proprio nel contesto drammatico degli ultimi mesi: pur privati della presenza di Furtwängler, riparato dal gennaio 1945 in Svizzera, e non disponendo della propria sede, bombardata nel 1943 e solo in piccola parte agibile, essi continuarono la propria attività fino alla metà di aprile del 1945, quando eseguirono "Morte e risurrezione" di Richard Strass in una sala improvvisata.

Questa immagine non può che rimandare all'orchestrina del Titanic, che suona mentre la nave affonda, tuttavia, aldilà della banalità del paragone, è certamente una testimonianza della percezione del ruolo di "Rappresentanti della Patria" che caratterizzò il comportamento globale dei "Berliner", e che ne evidenzia il consapevole impegno nell'arco di dodici anni, in cui l'orchestra mantenne un sostanziale equilibrio rispetto al Regime.

Quanto al presunto antisemitismo di Furtwängler e dei "Berliner", è da rilevare che ben difficilmente esso è dimostrabile nei fatti, tenuto conto che ancora nella stagione 1934-35 furono scritturati musicisti ebrei, e che, più in generale il Maestro volle mantenere la propria autonomia eseguendo partiture non esattamente in linea con i dettami estetico-politici del regime, quale, ad esempio, il "Mathis der Maler" (Il pittore Matis) di Hindemith, opera che nel delicato contesto del momento trattava del rapporto tra la libertà e la creatività artistica. Già nel 1934 il contratto tra lo Stato e i Berliner conteneva una clausola con il divieto di scritturare non-ariani, ma Furtwängler non la sottoscrisse, e la clausola non venne più inserita nei contratti successivi, tant'è che proprio nella stagione successiva alcuni solisti ebrei si esibirono con i "Berliner". Alcuni compositori furono ostracizzati abbastanza rapidamente (Mahler e Schönberg "in primis"), ma almeno fino al 1939, Mendelssohn, Ravel e Debussy figurarono nel repertorio, seppure con restrizioni sulla frequenza e tipologia dei pezzi. La discriminazione razziale privò i "Berliner" di alcuni ottimi direttori, tra i quali Bruno Walter, allievo prediletto di Mahler, e Otto Klemperer, che non salirono più sul podio dopo il '35, e favorì l'affermazione di una generazione capace di coesistere con il regime e di adeguarsi al nuovo clima politico, e della quale fecero parte Eugen Jochum, Karl Böhm, Hermann Abendroth e lo stesso Herbert von Karajan. Si trattava di personaggi di elevatissima capacità tecnica, che, come ammette lo stesso Auer, avrebbero comunque ottenuto successi anche senza le facilitazioni derivanti da scelte politiche. E' indubbio che l'ascesa di von Karajan fu facilitata dal fatto di essere un pupillo di Göring, che fin dall'inizio della carriera del giovane direttore di Aachen, lo "adottò" portandolo alla "Berliner Staatsoper" nel 1937. Dopo l'esecuzione di un riuscitissimo "Tristan und Isolde"(1937) dietro sollecitazione dell'augusto protettore politico, il giovane maestro austriaco fu circondato dell'aura del genio con una operazione propagandistica di ampio respiro, a creare una duratura contrapposizione con Furtwängler, ennesimo riflesso della lotta politica tra Göring e Goebbels. In questo senso, Karajan fu più vicino al potere anche grazie alla grande influenza del proprio agente artistico, Rudolf Vetter, che divenne successivamente Sturmführer S.S.. Karajan, alla guida della "Staatsoper" iniziò una politica di aperta rivalità contro Furtwängler, scritturando alcuni elementi di punta dei "Berliner" nella propria compagine; l'operazione, in realtà, non ebbe il successo sperato in quanto i musicisti percepivano ancora

l'autorità dell'anziano Maestro, e non si fidavano interamente del clima di tensione che si andava instaurando tra i due direttori. La lotta per la supremazia commerciale e politica tra gli agenti musicali di Furtwängler e Karajan ebbe una parte non indifferente nella affermazione di quest'ultimo, in quanto, oltrechè geniale, egli fu senza dubbio più accondiscendente verso il Nazismo, avendo chiesto la tessera del Partito. Cionondimeno, gli va riconosciuto il merito di essere stato sufficientemente accorto nella fase di denazificazione (1945-1954) da condurre una politica musicale accorta, accettando di ricostruirsi un'immagine basata esclusivamente sulle proprie, indiscutibili, doti. Indubbiamente, il salto di qualità in quegli anni fu difficile, nonostante la presenza di un direttore principale del livello di Celibidache, che assunse la guida dell'orchestra nel dicembre 1945, e di una certa influenza esercitata, seppur con grande discrezione, dallo stesso Furtwängler, che superò il processo di de-nazificazione nel 1946, potendo in parte riprendere il proprio ruolo e risalì sul podio nel maggio del '47. Nel 1954, il dualismo tra Celibidache e Furtwängler, che, al solito, mal sopportava la coesistenza con altri, venne superato proprio con la nomina di Karajan a primo Direttore. Nonostante tutto, l'antico spirito di indipendenza e l'anelito all'autonomia, in altr parole, lo "spirito della fondazione" aveva prevalso in una storica orchestra, che tornava alle proprie origine, senza rinnegare il proprio passato al servizio della Patria.

Marzio Mezzetti

